

(M.B.) Aveva 29 anni Luigi Tenco, quando si tolse la vita in una stanza dell'Hotel Savoy di Sanremo il 27 gennaio di vent'anni fa.

Aveva 29 anni e un grande talento, pari almeno alla sincera passione ideologica che lo animava e a quell'amarezza un po' bohémienne che dava alla sua avventura umana un fondo di disperazione e precarietà. Commercialmente era una faccia triste, atipica della canzone, capitato in quel mondo per caparbia volontà di presenza e insieme per obbiettiva sapienza di scrittura; ma in qualche modo a disagio. L'epoca d'oro dei cantautori, quegli anni 70 così larghi di opportunità discografiche e di pubblico, erano ancora da venire.

Ma Bob Dylan e la sua «brutta» voce, Tenco era stato uno dei primi a scoprirli, e in tempi in cui nessuno, nella nostrana canzonetta, ci avrebbe mai scommesso. I Guccini, i De Gregori, i Venditti erano solo dei liceali o delle matricole universitarie come tanti; al massimo esperti nell'arte poetica del tirar mattina. Tenco era contemporaneamente loro sodale e padre. Apparteneva alla ge-

nerazione di Paoli, Bindi e Lauzi, cresciuta al suono inebriante di un'America musicale e letteraria colorata di jazz, abituata a far da contro-canto a Nilla Pizzi nel buio delle cantine piene di fumo e di jazz. Ma insieme aguzzava già le antenne verso il nuovo, tanto da aver già appeso il sassofono al chiodo per tentare la strada della canzone di protesta (anche se nella linea banalmente radicale di «Cara Maestra»).

La sua morte, insondabile e ingiudicabile come quella di ogni uomo, la volle trasformare in manifesto: «Io ho voluto bene al pubblico italiano e gli ho dedicato cinque anni della mia vita. Faccio questo non perché io sia stanco della vita (tutt'altro) ma come atto di protesta nei confronti di un pubblico che manda "Io tu e le rose" in finale e una commissione che seleziona "La rivoluzione"». Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao, Luigi.

Questo lasciò scritto dopo una serata amara, in parte avvolta dall'incertezza giudiziaria, cosa che spinse fin da allora il fratello Valentino ad avere forti dubbi su tutta la vicenda. Servi tuttavia quella

morte a «chiarire le idee a qualcuno», in quella città dei fiori che vent'anni dopo, senza altra consapevolezza che la maggior scaltrezza dei tempi, continua l'antico rito del Festival?

Probabilmente non servi, forse commosse pochi, quelli che di lì a qualche anno intolarono a Tenco un Festival sulla canzone d'autore, e scatenò in molti in quei giorni la corsa affannosa alla rimozione, all'antico «lo spettacolo continua». Resta, di Luigi Tenco, un pugno di canzoni dense, forti, indimenticabili e quel suo sguardo scuro, intenso, chiuso su di sé e tagliente verso il mondo. «Io sì, l'avrei fatto vedere...» recitano i versi della sua canzone forse più amara e più bella;

un condizionale che questi vent'anni di musica, canzoni, Festival hanno lasciato chiuso come un bocciolo che poteva crescere, fiorire "sbocciare" ma che si è fermato lì, a quella notte del 1967.

Giorgio Gaber, oggi in tutt'altre faccende affaccendato, era quell'anno al Festival, (la sua canzone si chiamava «E allora dai»), e Tenco l'aveva conosciuto una decina d'anni prima. «Eravamo studenti con la passione della musica — ricorda Gaber —, io, Luigi, Jannacci, Paolo Tomelleri (noto fiattista ancora oggi ben presente nell'ambiente musicale n.d.r.), attorno a Gianfranco Reverberi. Eravamo cresciuti con la passione comune per la musica americana, appena prima e dopo il

boom del rock & roll (io e Jannacci facevamo parte del complesso che accompagnava Celentano); così avevamo messo su un gruppo che faceva serate, soprattutto d'estate. Ricordo in particolare un'estate, nei primi anni 60, prima in un locale sul Lago Maggiore poi a Genova, dove ho abitato a casa di Tenco tutta la stagione. Ci chiamavamo i Califfi, poi i Cavalieri».

Niente a che vedere col professionismo?

«Più che altro niente a che vedere con la canzonetta italiana d'allora, che giudicavamo ormai manierista, insopportabilmente illanguidita, lontana da certe grandi eredità come la classica canzone napoletana. Poi arrivarono uno dopo l'altro Dallara e Modu-

gno, e cominciammo a pensare che anche con la musica leggera di casa nostra si poteva fare qualcosa di buono». E diventaste cantanti, anzi cantautori a tutti gli effetti.

«Quando Nanni Ricordi aprì la sezione musica leggera della Ricordi in effetti fui il primo artista ingaggiato, così poco alla volta la professione ci divise in varie direzioni».

E in quel 67 vi ritrovaste in gara al Festival.

«Eran già tempi in cui era faticoso e un po' avvilente andarci, una specie di scotto da pagare ai discografici, visto che noi cantautori allora vendevamo pochi dischi e non sapevamo ancora di avere un pubblico. Io per la verità avevo già la fortuna di lavorare in Tv, dunque mi sentivo tranquillo anche senza la certezza di andare in finale. Ma va ricordato che in quegli anni non andare in finale poteva voler dire anche un brusco cambiamento di mestiere.

Sanremo era un gioco al massacro; un gran divertimento per la gente, certo, ma giocato sulla nostra pelle».

Tanto da motivare un gesto come quello di Tenco?

«No, veder così la cosa non gli rende giustizia, né gliela rendono le parole che scrisse in quel famoso bigliettino. Ci stava male Luigi al Festival, probabilmente c'era arrivato dopo un braccio di ferro con la sua casa discografica. E un anno prima, nel 66, ricordo di averlo incontrato e di aver sentito in lui la voglia di portare nella canzone un certo impegno, certi contenuti».

Dunque si trattò dello scontro fra il suo impegno politico e la terribile normalità, senza esclusione di colpi come ci hai detto, del Festival? «L'aggettivo politico mi sembra fuori luogo. Voleva mettere nelle sue canzoni certi contenuti, è vero, ma conosceva anche bene il meccanismo della canzonetta. Credo che un gesto del genere sia più da collegare all'uso di certe sostanze e all'inevitabile momento di abbattimento che ne segue. Un biglietto come quello è troppo banale come giustificazione della morte di uno come Luigi».

Ma era davvero bravo Tenco?

«Aveva scritto già allora alcune cose molto belle, ma son certo che il meglio doveva ancora arrivare».

Vent'anni fa la morte di Tenco

Gaber: perché Sanremo era un gioco al massacro